

Rito

ADESSO TUTTI A RIPETERE: COL FILM SULLE BR
IO NON C'ENTRO. SARÀ AFFETTO PER BONDI?

Esemplare: ormai non passa giorno senza che qualcuno dalla Festa di Roma ripeta ossessivo: noi con quel film sulle Br non c'entriamo niente. Una litania, un rito rispettabile. L'ultimo in ordine di tempo a snocciolare questo compulsivo rosario è stato proprio Rondi, uomo scafato e di qualità che sulla pellicola di Pannone e Fasanella intitolata «Il sol dell'avvenire» al Tg1 ha ribadito sereno: «non è mai stata invitata a questo festival». E passi, se è la verità. Ma Rondi prosegue: «il film non è in nessun catalogo ufficiale, in nessuna selezione ufficiale, né è stato inserito da alcun selezionatore ufficiale». Come se non bastasse, persino la sala cinematografica che ospiterà la proiezione del film si premura



di far sapere che non ha alcuna responsabilità in quel che sta accadendo, che lei non sa nemmeno di cosa si stia parlando. Mai vista una sala consapevole di quel che passa sugli schermi. Strano: quel film non tira la volata alle Br, anzi. E tuttavia è entrato nel mirino di quel bravuomo di Sandro Bondi che lo detesta. Da lì in poi, botte da orbi: neanche si trattasse di un caso di peste. Bella disciplina, bella squadra: dunque pare che quell'orsacchiotto di Bondi abbia detto che a lui il budino di cioccolato fa schifo, che gli piace solo la vaniglia. Ecco, lo diciamo giusto per aiutare le conseguenti dichiarazioni di Rondi e della sala cinematografica romana a proposito della infida questione dei budini. Lo precisiamo anche noi, per dimostrare il nostro affetto nei confronti di questo mattacchione di ministro: bisognerebbe vietarlo il budino di cioccolata, altro che palle.

Toni Jop

TEATRO Eccoci di fronte a quel cerchio perfetto che Pippo Delbono ha descritto nella sua pièce dedicata alla strage di operai. Sette vittime per una «normalità» che falcia vite giorno dopo giorno. Dagli spogliatoi alla bara il percorso è breve

■ di Maria Grazia Gregori / Torino



Pippo Delbono in «La menzogna» Foto ©Rhodri Jones

Torino, Acciaierie Thyssen Krupp. Nella notte fra il 5 e il 6 dicembre 2007, sette operai muoiono (o moriranno poco dopo) bruciati vivi. La voce fuoriscena di Pippo Delbono ci dice che proprio da lì, «da quell'incendio» parte il suo spettacolo *La menzogna* presentato alle ex Fonderie Limone di Moncalieri. L'epigrafe di Pippo è un omaggio a quegli operai morti sul lavoro in un modo così atroce da coagulare attorno a sé non solo la memoria ma la coscienza civile e politica di un'intere-

TEATRO Da domani a Milano
**Una tragedia
chiamata
morti sul lavoro**

■ di Oreste Pivetta / Milano

Il fatto non sussiste. / I miei compagni morti non sono / mai esistiti / sono svaniti nel nulla. / I miei compagni operai / morti / non possono tollerare / questa vergogna...». Sono versi tratti da *I fantasmi di Porto Marghera*, versi che un operaio, Ferruccio Brugnaro, per anni nel Comitato di fabbrica della Montefibre-Montedison di Marghera, uno dei protagonisti delle lunghe lotte del movimento operaio di questi ultimi decenni, scrisse in memoria dei suoi compagni morti di lavoro, morti respirando polveri pestilenziali in uno dei tanti capannoni del Petrochimico di Marghera. Li scrisse dopo la sentenza che mandava assolti tutti, dirigenti più o meno alti di quella impresa, che in un libro, dove se ne ricostruisce la storia e le responsabilità, Gianfranco Bettin definì «Petrolkiller».

Dalle poesie di Brugnaro, poesie che venivano diffuse attraverso fogli ciclostilati ma finivano persino scritti sui muri (un tempo se ne leggevano anche ad Orgosolo, in Sardegna), e dalle pagine di *Petrolkiller*, il Teatro Officina di Milano ha tratto lo spettacolo *Lo scandalo quotidiano di un normale morire* che verrà presentato questo fine settimana: domani e sabato, alle 21, nel teatro stesso, in via S. Elembardo 2, domenica alle 20,30, alla Casa della Carità di via Brambilla 10.

Ovviamente a quelle di Marghera si intrecceranno altre storie (molte raccolte nel libro di Marco Rovelli, *Lavorare uccide*), ultima proprio quella del rogo della Thyssen Krupp a Torino. Insieme queste storie dovranno comporre il quadro di una tragedia che può chiamarsi lavoro, in condizioni di pericolo e soprattutto di indifferenza di chi dovrebbe garantire sicurezza e di chi dovrebbe vigilare sulla sicurezza. A questo questo evento teatrale parteciperanno in palcoscenico Massimo De Vita, Daniela Airoldi Bianchi, Luca Aiello, Mario Pizzamiglio, Elena Sallustio, Mohamed Ba e Marco Rovelli.

**Dalle vittime nella
fabbrica di Marghera
attraverso le poesie
dell'operaio Brugnaro
al rogo della Thyssen
Al Teatro Officina**

Thyssen, così brucia la verità

ra città. Ma è anche uno sguardo umano, molto umano che nasce dalla pietà, dalla rabbia, dal rifiuto. Che si riversa sul pubblico assiepatto nella grande sala dove c'è anche uno degli scampati al rogo che di Delbono è diventato amico mentre non ci sono i parenti delle vittime. Del resto, spiegano, *La menzogna* non è una ricostruzione di quel tragico evento e non si voleva sfruttare il loro dolore come «richiamo»; ma le porte del teatro sono sempre aperte per loro. Ma lì, sulla scena, basta un agghiacciante film pubblicitario della Thyssen Krupp a fare accapponare la pelle nel tentativo di dare una risposta «edificante» alla domanda «Cos'è il futuro?» Un brivido se si pensa a chi da quel futuro è stato tragicamente escluso.

La menzogna parte così, con un'adesione che non è banalmente sentimentale ma è costruita attorno al desiderio, alla lucida consapevolezza di volere essere sempre e comunque dalla parte degli ultimi della terra, spesso destinati a non avere giustizia. Gli stessi ai quali in un filmato padre Alex Zanotelli si rivolge parlando di democrazia e antidemocrazia, di ricchezze estreme e di estreme povertà. È dentro questo magma incan-

descende che si muove il crudo e crudele spettacolo di Delbono. Un punto di partenza al quale tornare alla fine: un cerchio perfetto in cui mettere quel dolore, quella sofferenza che i suoi compagni di vita e di lavoro conoscono benissimo per averla patita sulla propria pelle. Ecco allora che poco alla volta quello spazio scenico oscuro, lì fra gli armadietti dove riporre le proprie cose, fra praticabili che sostengono piattaforme dove salgono e scendono gli attori, al di là di un grande cancello - grata che delimita l'inferno di dentro dalla vita di fuori, si popola di presenze. Uomini e donne entrano uno a uno, a due a due - i

«La menzogna» non è banalmente una adesione sentimentale alla tragedia. È piuttosto la scelta del linguaggio degli ultimi

movimenti e le coreografie sono perfetti - si svestono, indossano la tuta di lavoro, magari persi nei pensieri della vita di tutti i giorni, mai facile. Il cerchio si chiude all'improvviso: dentro una bara, con un mazzo di fiori fra le mani. Torneranno alla fine, questi fantasmi, bruciati vivi su reti di ferro simili ai letti di contenzione di una follia collettiva.

Fra l'inizio e la fine Delbono opera una riappropriazione artistica - e dunque simbolica -, umana, viscerale ma non per questo meno dolorosa. Contro quelli, sempre meno numerosi, che considerano le morti sul lavoro come «episodi», contro l'ipocrisia assurda a regola di vita, contro una menzogna che sta fuori ma anche dentro di noi, il regista e i suoi attori vogliono battersi: come chiamare tutto questo se non teatro politico, civile? Fuori scena molti la condividono e il procuratore della Repubblica Giancarlo Caselli è il sindaco Sergio Chiamparino sottolineano la forza di questa coscienza collettiva. Ma ecco che in scena agli operai si sostituiscono borghesi impomatati scappati fuori da qualche «Opera da tre soldi» di brechtiana memoria, ragazze vestite di cuoio nero, preti di almodovariana «mala educa-

zione», razzisti maneschi. Ci si denuda anche: un gesto quasi sacrificale, un affidarsi agli altri con la propria fragilità come ci testimonia quella formidabile «corte dei miracoli» che è la compagnia di Delbono. Ma è al mitico Bobò che tocca lo straziante addio senza parole a chi non c'è più: una carezza agli armadietti, uno sguardo verso il pubblico. *La menzogna* di Delbono è un'opera sul dolore a suon di musica (da Zarah Leander a Stravinskij e Wagner) senza ammiccamenti: senti, al contrario, nella dedica finale «a mio padre» il bisogno di ritornare a quell'atto spesso d'amore da cui siamo nati. Un pugno nello stomaco per alcuni, per altri qualcosa da non condividere fino in fondo: segno della vitalità di questo spettacolo applaudito con calore e a lungo. Vitalità e vita che ritroviamo a fine spettacolo nella danza del ventre di una giovane rom, nella vicinanza di una comunità il cui capo, Zoran, è un amico di Delbono. Uno scambio di energie e di culture, da cui questo teatro trae la forza della sua verità.

Alle Fonderie Limone di Moncalieri fino al 2 novembre, poi in tournée in Italia e all'estero. Info: www.teatrostabiletorino.it e info@teatrostabiletorino.it, numero verde 800235333

IL LIBRO In «Racconti di giugno» il regista e attore parla della sua infanzia, degli amori fatali, dei viaggi e dei compagni di viaggio
Delbono: leggere il teatro con la vita è l'unico modo di fare teatro

■ di Gabriella Gallozzi

Questa storia inizia in Liguria, in un piccolo paesino sul mare. Io sono nato in una famiglia cattolica... Tutti della Democrazia cristiana. Bastava che ci fosse la parola «cristiano» che erano già tutti lì». In particolare la mamma ce l'aveva coi comunisti perché quando è andata a Roma in pellegrinaggio per vedere il papa, «i comunisti le urlavano per strada: Bigotte e brutte racchie! A vedere le foto non erano molto carine, è vero. E lei questa storia non l'ha mai dimenticata». È questo mix di ironia e «candore crudele» che fa della scrittura di Pippo Delbono qualcosa di folgorante. Quasi come la lingua dei bambini che non bada a convenzioni di sorta, ma con schiettezza guarda il mondo. Ancora più diretta che nel suo teatro. Leggere *Racconti di giu-*

gno per credere. Che è anche il testo di un suo spettacolo. Un centinaio di pagine (edite da Garzanti, 13 euro) stipate di vita, rabbia, ricordi di ma soprattutto di amore. A raccontare di un cammino di libertà che ha «iniziato a cercare» proprio grazie a «quegli anni di costrizione». Stretti tra la famiglia dura e bigotta e la scuola dai preti. È qui che Pippo, bambino dai riccioli biondi col cravattino scozzese, scopre «le prime relazioni infantili, incomprensibili legate all'amore». Le mani del capo chierichetto «che si allungavano per accarezzarmi». I «preti che mi parlavano di Gesù... e anche loro mi facevano quelle carezze...così strane, così intime e andavano a svelare delle zone sconosciute». Eppure, colpisce, «negli anni non mi è rimasto nessun rancore - scrive Delbono - né verso la durezza dei genitori né verso le carezze dei preti».

Ma il desiderio di libertà, quello sì. Che arriva inaspettato, anche questo, con l'amore. Con l'amicizia per un compagno dei boy scout. «Insieme a lui ho cominciato a fuggire da quel mondo di di regole morali». È il '78 e insieme cominciano «a fumare le canne, poi l'Lsd, poi l'oppio e poi a tirare benzina... Ma io nel profondo non volevo distruggermi. Facevo tutto questo soltanto per amore». Poi è arrivata l'eroina. «E così ha iniziato a bucarsi, e io con lui. Ma sempre soltanto per amore». A raccontare nel libro arrivano anche le foto. Ritratti di famiglia, di amici, della prima comunione e del suo ragazzo. Ed è «per fuggire da quell'amore, da quella morte», che arriva il teatro. Prima la scuola di Savona, poi l'incontro col compagno di una vita di palcoscenico, Pepe Robledo e con lui la Grecia, il Perù. La fuga da quell'amore tossico, fino a quell'incidente in

moto in cui «il mio amico» perde la vita. «Ricordo quel funerale. Tutti andavano a salutare i parenti, la fidanzata. E io in mezzo agli altri amici, lontano, che guardavo quella bara che affondava lentamente nella terra. Nessuno sapeva niente del nostro amore. E perciò quel dolore era ancora più straziante, più insopportabile». Tanto da finire nel suo primo spettacolo *Il tempo degli assassini*. Da quel momento il teatro diventa tutto per Delbono. Lo va a studiare in Danimarca, poi gli spettacoli in America Latina poi quella febbre che lo riporta in Italia. E all'ospedale di Genova la notizia: «Lei è risultato positivo all'esame dell'Hiv» gli dice il medico. «Quel virus - scrive - me lo aveva lasciato il mio amico. Il mio amico che credevo dimenticato. Il mio amico che era ancora lì. Quell'amore che credevo morto, con quel virus, ritornava. Ancora vivo». Vivo



2002 Avignone, dal libro di Delbono «Racconti di giugno»

come il suo teatro che «urla» contro le convenzioni, contro le ingiustizie, sia che porti in scena la guerra o il dolore muto di Bobò, liberato dopo 40anni di manicomio criminale. Perché, come dice lui stesso, «leggere il teatro con la vita, era l'unico modo che avevo di fare teatro». Anche questa una storia d'amore.